

Viaggio al tropico, via foto

scifi - stories

racconto di
Giorgio Ginelli



© by Giorgio Ginelli, 1989
Impaginato e distribuito in proprio.

Immagine di copertina:
Atkins, Gensler Reach For The Stars

Sesto classificato alla terza edizione del Premio
Città di Courmayeur, 1990

Pubblicato su Space Opera 3, 1991

Pubblicato nell'antologia
Universo privato e altre storie, Keltia Editrice, 1992

Giorgio Ginelli

**Viaggio al Tropico,
via foto**

Il Commissario era indeciso se guardare la faccia spaurita dell'Assessore che si stava avvicinando o le figure ricurve dei suoi uomini che eseguivano il rilievo della posizione dei due cadaveri. I due corpicini erano prima stati contornati con del gesso, per poterli rimuovere senza pregiudicare le indagini, ma, prima ancora, erano stati fotografati da tutte le angolazioni possibili. Solo dopo aver terminato le foto erano stati rimossi: prima quello che avevano trovato in mezzo alla strada, che era il più malridotto, essendo stato schiacciato dalle macchine che passavano di lì, e poi quello vicino al marciapiede; quest'ultimo sembrava avesse il capo sfondato per l'urto che la caduta aveva causato con il gradino. Avevano perciò dovuto fare molta attenzione a spostarli, per non cancellare qualche prova che, forse, sarebbe stata di rilevanza determinante per le indagini.

Ad ogni modo, adesso, non erano più lì; i suoi uomini stavano eseguendo il rilievo delle distanze, senza più i due piccoli cadaveri tra i piedi, così almeno si potevano muovere con minori precauzioni.

Arrivato vicino al Commissario, l'Assessore si fermò. — Se arrivava qualche minuto prima poteva vedere i due cadaveri — gli disse il Commissario, senza nemmeno guardarlo in viso. Aveva deciso che, dopotutto, era meglio controllare con lo sguardo che i suoi uomini facessero tutto con le dovute maniere, senza tralasciare nessun particolare.

— Ma dove è successo — domandò l'Assessore, incerto.

— Come "dove"? — gli domandò a sua volta il Commissario sempre con lo sguardo fissato al di là della strada. — Qui, dove è lei adesso. Dove sta guardando. Dove ci stiamo muovendo...

Vuole che sia più preciso? — chiese ancora il Commissario irritato da quella domanda di circostanza e continuò senza aspettare una risposta. — Questo è il termine della via Bersaglio, più in là — e indicò con la mano il fondo della strada — la via si chiude, ma c'è un angolo con un' altra via, la via Monfalcone. Queste alle nostre spalle sono le scuole medie del quartiere, e lì... — il Commissario fece una studiata pausa, per dare modo all'Assessore di voltare la testa e guardare — lì c'è il "fiume"!

— È un torrente...

— Fa lo stesso!

— Ed è stato lui? — chiese l'Assessore.

— Forse... Sembrerebbe, ma non possiamo esserne sicuri finché non verranno fatte le autopsie dei due corpicini.

— Dobbiamo bloccare il traffico sulla tangenziale, per prudenza.

— Direi di no — disse il Commissario, voltando finalmente il capo verso l'Assessore. — Si creerebbe del panico, forse per niente. Quello che è stato la causa è già passato da molte ore, ora chissà dov'È.

— Spero siano state avvertite per tempo le Guardie Ecologiche delle altre USL.

— Cosa significa "per tempo"? Il tempo non ha molto significato... Si ricordi che i due corpicini sono stati ritrovati già morti da almeno quattro ore. Si immagina la Morte sul Fiume quanta strada avrà già fatto a quest'ora?

— Dio mio... — mormorò l'Assessore, prendendosi il volto fra le mani per strizzarsi gli occhi, come se, con quel gesto, potesse buttare via tutto quello schifo, quelle situazioni orrende, alle quali la città era sottoposta da qualche mese.

— Quanti sono, compresi questi?

— Quindici, in due mesi e mezzo — rispose laconico il Commissario. — E i casi tendono a essere sempre più ravvicinati, più frequenti, segno che la cosa peggiora di giorno in giorno.

— Santo cielo...! E quanti ne dovranno morire perché qualcuno sappia cosa bisogna fare...?

Il Commissario non rispose nemmeno, i suoi uomini avevano finito e stavano rientrando nei mezzi che li avevano condotti fin lì. Salì sulla sua auto, nella quale avevano trovato posto anche le casse con i due corpicini. “Quindici”, pensò, tornando agli uffici che gli erano stati messi a disposizione per quell’indagine. “Quindici uccelli di diverse specie, fulminati dalle esalazioni del Lura nel giro di un paio di mesi... E chissà quanti, prima che ce ne accorgessimo... Senza contare gli animali nei prati che muoiono e nessuno se ne accorge... Dio mio... E l’Assessore si preoccupa di quanto tempo deve passare prima che qualcuno gli dica cosa deve fare... Quanto tempo dovrà passare prima che tocchi agli esseri umani, mi chiedo io...!”

* * *

TELEFONATE ADESSO... ANCORA PER POCHI MINUTI...
CHIAMATECI... PER SUGGERIRE QUALE CANZONE...
ANCHE PEZZI DI QUALCHE ANNO FA... NON CI SONO
PROBLEMI...
PER ADESSO ASCOLTATEVI QUESTI DIRE STRAITS...
MONEY FOR NOTHING.... Radio Best International...

‘Forti concentrazioni di azoto ammoniacale nelle masse polmonari’ diceva la scritta sul certificato. Questo diede da pensare al Commissario. Perché la Morte sul Fiume non poteva essere solo

un po' di ammoniacca che vagava nell'aria.

E poi, perché le autopsie di tutti gli altri volatili non avevano messo in evidenza sempre l'azoto ammoniacale; una volta era il metilmetacrilato, in alcuni casi l'azoto nitroso, oppure altri tipi di idrocarburi, come pirene e benzopirene.

“Un casino, insomma” si disse il Commissario, massaggiandosi la mandibola con la mano sinistra. Era seduto alla sua scrivania al primo piano della stanza nella sede dell'USL, che era divenuta il suo ufficio operativo per quell'indagine di emergenza. Dalla minuscola finestra vedeva perfino un muro grigio e scrostato della palazzina.

“Un muro grigio è proprio quel che ci vuole per darmi la speranza che si possa risolvere questa situazione”, disse fra sÈ, ma già non lo stava più guardando. Si alzò in piedi, buttando il certificato che ancora stringeva nella mano destra e si avviò alla porta.

Scese rapidamente le scale e si fermò sul marciapiede, guardandosi un attimo intorno, poi decise di andare verso sinistra. Non si fermò finché non fu nel viale alberato che collegava il Santuario con l'Ospedale. Un viale lungo, con tanto verde per quello che era lo standard medio della città. Un viale popolato di vecchi, bambini e merli che si rincorrevano a vicenda in un paranoico girotondo: i vecchi seguivano i bambini, i quali rincorrevano i merli che si posavano sul terreno e che, a loro volta, guardavano i vecchi negli occhi, come per riconoscere qualcuno che cercavano da tempo... Già, il tempo... Ma che centravano i merli?

“Non è stato trovato nemmeno un merlo fra gli uccelli morti”, pensò il Commissario sedendosi su una vecchia panchina. “E in questa zona ce n'È parecchi. È strano che non siano stati falciati anche loro dalla Morte sul Fiume...”

Cercò di meditare su questo fatto, ma non ci riuscì; la mente gli

rimase vuota, come se qualcosa a monte del suo cervello impedisse alle idee di entrare in circolo. Imprecò fra sè e si rialzò dalla panchina. “È meglio tornare in ufficio, prima che succeda qualcosa e non mi trovino... E del resto, che io sappia, i merli non sono uccelli d’acqua... Chi a mai visto un merlo al fiume?”

II

Il riccio era probabilmente l'ultimo della zona. Si erano meravigliati un po' tutti quando seppero del ritrovamento.

Il Commissario corse subito sul posto con la sua squadra per fare i soliti rilievi, sempre sperando di trovare qualche indizio che lo potesse proiettare nella giusta direzione, ma ormai aveva perso ogni speranza.

Quello del riccio fu il primo ritrovamento di mammiferi uccisi dalla Morte del Fiume. Altri ne seguirono, specialmente cani randagi. Le morti erano sempre in prossimità della sponde del Lura, mai più in là di cinque-sei metri.

Queste, quasi nel dettaglio, erano tutte le notizie che il Commissario aveva a disposizione, desunte da settimane di analisi e ricerche. Tutti gli scarichi industriali e civili a monte della città, per quasi cento chilometri, erano stati posti sotto una costante sorveglianza. Si sperava così, di cogliere sul fatto qualcuno che gettava, non autorizzato, nelle acque del Lura, delle sostanze tossiche volatili altamente inquinanti. Ma fino a quel momento, nessuno era stato colto a violare i divieti di scarico. La Morte sul Fiume, come ormai era stato eufemisticamente nominato il fenomeno, era qualcosa di molto più subdolo e concentrato del semplice inquinamento.

“È forse il “prodotto finale” dell'inquinamento?”, si chiese il Commissario, concludendo quei pensieri, per prestare attenzione ad un suo uomo che agitava una mano venendo verso di lui.

— L'abbiamo trovato laggiù, signor Commissario — disse indicando un punto poco preciso, dove il Lura faceva una curva stretta per puntare a est. Era un pezzo di tela strappata, nuova, nemmeno sporcata dalla terra o dall'erba. Sembrava che il suo

uomo l'avesse strappata un momento prima dalla camicia di qualcuno e, per un attimo, il Commissario lo guardò negli occhi, cercando la verità nel suo sguardo.

— Là, Commissario. Proprio laggiù — disse l'Agente, indicando ancora lo stesso punto per la terza volta. — A qualche metro dal corpo del riccio.

— Sì, certo. Certo, ho visto... Nient'altro? Non avete trovato niente?

— Qualche impronta nell'erba, ma nessun altro oggetto. Vuole che rileviamo le impronte?

— Eh...? Sì, certo... — il Commissario era stato distratto da un pensiero. Stava ancora palpano il pezzo di tela che aveva fra le mani e qualcosa si era fatto strada nella sua mente.

Strana persona il Primo Commissario Aggiunto Santini, della Guardia Ecologica della Regione Lombardia. Convorrà parlare un po' di lui, prima di continuare.

* * *

Santini ha meno di quarant'anni, ma ha già ampiamente passato la trentina. Professionalmente ha molto credito ed è sempre incaricato di risolvere casi che scoraggerebbero chiunque, per il loro intrigo o anche perché, a prima vista, sembrano banali. I suoi uomini lo sanno bene, e sono ormai preparati a considerare i casi non solo per quello che appaiono e, anzi, attendono l'inaspettato quasi con ansia.

Perché Santini, anche di un caso che, a prima vista, potrebbe sembrare banale e senza significato, sa vedere la giusta misura. Come in questo caso, che è cominciato con degli uccelli morti sparsi per la città lungo un torrente.

Perché Santini ha strane qualità, dice la gente; sa vedere le cose meglio degli altri, ha più acume e più pazienza; aspetta che le cose accadono, invece di provarle. Perché Santini sa che, prima o poi, accadranno.

Quello che la gente non sospetta, come anche i suoi uomini e i suoi superiori, è che il Commissario ha una dote particolare, una dote "mentale" molto particolare. E per chiarire questo, bisogna citare "le foto di Santini".

Nel suo ufficio a casa, la parete in fianco alla scrivania fino ad un'altezza di circa un metro e ottanta da terra partendo dal bordo della scrivania, è tappezzata di piccole cornici, con foto di ogni genere. Foto personali, nelle quali si può riconoscere la moglie, i figli, parenti, amici, o luoghi particolari in cui, però, si vede sempre qualcuno che per Santini abbia qualche significato.

È una mania questa — la sua unica mania, ben inteso — ma che, agli occhi dei colleghi, è divenuta presto la maniera per identificarlo: "Santini, quello delle foto sulle pareti". Anche il suo ufficio al Commissariato, infatti, ne è invaso. Foto di tutti i generi, in cui compaiono anche colleghi, sia vecchi che nuovi, in momenti e situazioni particolari. Foto provenienti anche dai casi che ha risolto, in cui non si può forse riconoscere nulla che a lui sia particolarmente caro, ma che gli hanno permesso di trovare la soluzione.

Quelle foto hanno rappresentato, a volte, l'unico mezzo per risolvere i casi. Esaurito l'acume, di cui la natura lo ha dotato in generosa misura, esaurita la fortuna, sempre compagna degli uomini di ingegno, esaurita la pazienza, Santini passa sempre alle foto.

Il meccanismo è semplice. A lui basta una fotografia appesa in prossimità del teatro della vicenda, che si sia trattato di un fatto di sangue o di una truffa poco importa. C'È sempre una foto ap-

pesa da qualche parte, fosse solo anche un calendario. Santini prende la foto e se la porta a casa, perché è l'unico posto in cui è sicuro di non venir disturbato accidentalmente. Lì, nella penombra del suo studio, si distende sul divano con la fotografia tra le mani e la osserva. Ne scruta i particolari, a volte aiutandosi con una lente, un po' come fanno i critici d'arte per osservare i particolari di un quadro da autenticare. Pian piano, senza forse nemmeno che se ne accorga, Santini si ritrova "nella" fotografia. Cioè, si ritrova immerso nell'ambiente ritratto dalla fotografia. Santini ricorda ancora con imbarazzo la volta — si trattava di un'oscuro caso di omicidio in una piccola autofficina — in cui l'unica foto disponibile era un calendario di Play Boy... Il fatto importante non è, però, questo appena descritto. Semmai questo è "l'insolito". L'importante è che Santini, una volta nella foto, concentrandosi su un oggetto portato con sé, prelevato a sua volta dalla scena del misfatto, riesce a "vedere" quello che è successo nella realtà. Ed è un bel vantaggio su chi ha compiuto un delitto o una truffa. Santini non potrà mai portare come prova questi suoi "viaggi" — che sono istantanei, come ha potuto facilmente appurare — ma di sicuro sa in che direzione cercare le prove e, alla fine, le trova sempre. Da quando ha scoperto in sé questo potere, Santini si interroga spesso sul concetto di realtà, sul soprannaturale, sulle dimensioni alternative, eccetera, eccetera. Ma non è un uomo incline a perdere la testa facilmente, e così accetta la sua particolarità come si accetterebbe il fatto di essere più dotato degli altri a suonare la chitarra o a pilotare un wind-surf. Del resto, si ripete spesso, non può nemmeno garantire che succeda veramente... Perché, dopotutto, cos'è la verità? Quello che ognuno crede in un particolare momento? E allora...

III

...ED È SEMPRE LA TUA CRASH RADIO...
QUELLA DELLE CLASSIFICHE INTERNAZIONALI...
DREAM OF LIFE... PATTI SMITH...

Ancora con il pezzo di tela fra le mani, Santini entrò nel suo ufficio provvisorio nei locali dell'USL e si sedette alla scrivania. Il pezzo di stoffa era importante — l'aveva subito capito — in quanto gli avrebbe permesso di avere un contatto temporale con i fatti che erano accaduti la scorsa notte in riva al Lura. Mancava però qualcosa che gli potesse essere d'aiuto per straniarsi dalla scena. In riva al fiume non c'erano foto, e non c'era nient'altro su cui potersi concentrare, per "uscire" dalla realtà ed "entrare" nella scena. Il pezzo di stoffa gli sarebbe semmai servito a calibrare, se fosse riuscito a proiettarsi, il momento in cui si era strappato. "Non mi rimane che andare al Tropico", disse fra sé il Commissario, pensando a tutto quello che l'azione gli avrebbe comportato: avvertire i colleghi della sua assenza, la moglie di non spaventarsi se non usciva per un po' dalla sua stanza, poi chiudersi dentro... e fare un viaggio che aveva sempre rimandato, ma che sapeva di essere in grado di compiere. Sapeva, inoltre, che sarebbe stato un viaggio vero, in "carne ed ossa", per così dire. E del resto era ormai chiaro che non vi era null'altro da fare. E doveva affrettarsi. La foto che gli serviva era a casa sua, nel cassetto della sua scrivania. Da lì, ormai, non poteva fare più nulla. Raccolse il soprabito e scese le scale; uscito in strada si avviò verso la fermata d'autobus più vicina, non tralasciando di lanciare uno sguardo pensieroso ai merli nel viale del Santuario. Che, come lui, passavano il tempo pazienti, guardando vecchi, bam-

bini e macchine passare sotto di loro, sperando di riconoscere qualcosa di familiare.

* * *

La foto che Santini tiene nel cassetto della sua scrivania, è una vecchia stampa. Ritrae suo padre in piedi, in primo piano, ma spostato sul lato destro della foto, e sullo sfondo, a un centinaio di metri di distanza, una costruzione in stile colonico, con una spessa fila di palme davanti.

La posizione del padre ha sempre fatto sospettare al commissario Santini che, in origine, in posa a fianco del padre, dovesse esserci stato qualcosa. Qualcosa con una mole enorme, o anche un gruppo di "qualcosa" di più modeste dimensioni, vedendo quanto il padre fosse spostato verso il bordo dell'immagine. Non aveva mai, nemmeno per un istante, preso in considerazione il fatto che in fianco al padre ci potessero essere stati degli uomini o delle donne. Doveva essere qualcos'altro. Se ci fossero stati uomini e donne si sarebbero visti anche loro; doveva essere invece qualcosa di talmente diverso, alieno, che la nostra immaginazione non poteva nemmeno vedere.

Santini non aveva mai potuto conoscere il padre, che era morto molto tempo prima che lui potesse ricordare qualcosa. Sapeva com'era fatto per le poche foto che la madre teneva appese per la casa; poche, ma in numero sufficiente da permettere al giovane Santini di riconoscere il padre in quella vecchia foto che trovò, alla morte della madre, riposta nel suo portadocumenti. Che Santini potesse ricordare, lei non gli aveva mai fatto vedere quella foto, tenendola gelosamente nascosta. Forse fu questo fatto ad incuriosirlo e a deciderlo di tenere anch'egli la foto nascosta. Pian

piano, con il passare degli anni, Santini s'accorse di sapere molte cose del padre, senza che nessuno gliel'avesse mai dette. Così come nessuno gli aveva mai detto del suo strano potere mentale; semplicemente un giorno aveva iniziato ad usarlo.

Come facesse Santini a sapere quelle cose, non se lo riusciva a spiegare nemmeno lui. Ma erano tante le cose che Santini non si spiegava, e una in più ora non lo avrebbe certo fermato. Del resto non sapeva nemmeno cos'era il "Tropico" che ora doveva visitare. Con la foto tra le mani e il pezzo di stoffa in tasca si sdraiò sulla poltrona del suo studio, preparandosi a un insolito viaggio al Tropico. Via foto.

IV

Non era la prima volta che passava di lì, se ne accorse subito. Era stato un luogo di transito per molti dei viaggi nelle foto che aveva fatto in passato. Ma lì non si era mai fermato. Era stato più che altro un “punto di appoggio” per l’ambiente in cui doveva proiettarsi.

Ora, invece, era con i piedi ben piantati per terra, in un prato. Santini si tastò il corpo: veramente, questa volta, aveva trasportato fisicamente il suo corpo. Si mise le mani nelle tasche. Tutto quello che aveva con se quando si era sdraiato sul divano, ora era lì con lui: la foto, il fazzoletto, i documenti, della carta, la biro nel taschino e la piccola macchina fotografica nella tasca della giacca. Anche il pezzo di stoffa ritrovato nel campo. Rassicurato da quelle verifiche si guardò intorno: sul fondo la casa colonica, con la fila di palme davanti, dava effettivamente l’impressione di essere ai tropici.

— Il Tropic dell’Universo — disse una voce, che non avrebbe mai potuto riconoscere, alle sue spalle.

Il commissario Santini era un uomo molto riflessivo e cauto. Non si girò di scatto. Soppesò per un attimo le parole che gli erano state rivolte: lui non aveva parlato, ma gli avevano risposto. Quando si volse, si trovò a fissare gli occhi di suo padre, che lo guardava con un mezzo sorriso atteggiato sul volto scarno. Sorriso che si allargò un poco quando gli rivolse anche un saluto: — Ciao. Ben arrivato.

Un refolo di vento lo fece sussultare e fu un bene, perché il suo sguardo era rimasto incantato su quella figura che ora capiva di avere già visto, anche se “morta” quando lui aveva solo tre anni. Anch’egli tentò di produrre un sorriso di risposta al saluto che

il padre gli aveva rivolto. Risultò però impacciato, ma il Commissario non si preoccupò di sembrare più caloroso del dovuto. Sapeva che non ce n'era bisogno. — C'È vento... — disse, invece, tentando di sembrare rilassato.

— Sono i Flussi del Tempo, siamo al Tropico, ricordalo.

— Cosa vorrebbe dire, esattamente.

— Questo è l'Universo, il nostro, quello dei nostri padri e quello di coloro che nasceranno. Questo universo, come ogni altro, è attraversato da due flussi temporali, sincroni e opposti. Chiamali "passato" e "futuro" se ti fa comodo, ma sappi che non ha senso dare loro nessun nome. Come non ha senso nemmeno dire "presente". Non esiste, appena l'hai detto è già passato. Noi siamo al tropico di questo sistema in perenne movimento; perché questo è un sistema chiuso, alla fin fine, con un inizio e una fine, del quale si può calcolare, istante per istante la posizione del Tropico.

— Questo è il presente, allora. Costantemente, voglio dire — interruppe il Commissario.

— Sì, molti ritengono sia così. Anche perché per poter stare qui, noi, anzi la nostra mente, deve aggiornare continuamente i calcoli. Il Tropico si sposta, man mano passa il Tempo e noi non dobbiamo farci riprendere dal Flusso. Sì, forse è giusto, questo è il vero presente.

— Puoi leggere nella mia mente?

— No, che diamine... Però posso sapere quello pensi, perché sono le stesse perplessità che animarono me, un tempo.

— Ma tu sei morto, comunque... Lo sai, vero?

— Certo, lo so. Ed è vero. Ma al Tropico possono convivere il passato e il futuro... Proprio per questo è impossibile che sia il presente. Non chiedermi ora se sono il passato, perché non saprei cosa risponderti. Piuttosto ti dirò che provengo dal "tuo"

passato, questo è certo. Non sei nemmeno ancora nato. Dicendo questo il padre s'incamminò verso la fila di palme, prendendo per una spalla il figlio che chiese: — Andiamo in quella casa? La conosco.

— La conosci? Non è la prima volta che ti fermi qui?

— Certo, ma la conosco dalla foto.

— Quale foto?

— Questa — e gli mostrò la foto che ancora aveva nella mano — È stata scattata qui, su questo campo, con la casa sullo sfondo. Forse non sei solo nella foto, ma non si capisce. Sembra non ci sia nessuno, ma si avverte che c'è qualcosa.

Il padre di Santini prese la foto fra le sue mani e la studiò per un attimo. — È una foto che non mi hanno ancora scattato, senz'altro.

— È stato grazie a lei che ho potuto venire qui.

— Non è del tutto vero. Sono stati i calcoli che la tua mente è riuscita a fare. La foto è qualcosa per concentrarsi. Io, figurati, preferisco fumare.

Il commissario Santini si fermò e diresse lo sguardo verso il padre: — È il cervello umano che fa questo? I calcoli, lo spostamento...

— Non solo quello umano. Qui ci sono esseri di tutte le razze evolute dell'Universo. Ci sono animali, insetti. Tutto quello che puoi vedere in questo luogo, puoi essere certo che è arrivato qui con i propri mezzi. Nessuno può portare niente. A parte quello che indossa, naturalmente.

— Alieni! Qui ci sono alieni, allora! — disse il Commissario, perdendo per un attimo il suo autocontrollo, lanciando rapide occhiate tutt'intorno. Ma più che timore dell'alieno, la sua era eccitazione.

— Sì — rispose il padre, divertito. — Questo posto è loro, in un certo senso. Lo gestiscono. Gli umani sono molto pochi. Ci sono razze di tutti gli angoli dell'Universo. Molti non li puoi vedere, perché il loro spettro luminoso è di una lunghezza d'onda differente dalla nostra. Molti altri, invece, sì. Così come i cani... Ce ne sono molti. Cani nostri, intendo, della Terra. Il Tropicò è il loro posto preferito.

— Ma... è reale tutto questo? — e il Commissario pensò al suo corpo, non più adagiato su un divano di un lontano pianeta, ma proiettato istantaneamente in quel luogo in virtù di un calcolo della sua mente.

— Ancora un'altra parola che non ha un preciso significato — rispose il padre, riprendendo il figlio per un braccio ed incamminandosi. — Certo che se per realtà tu intendi solo quella che i normali cinque sensi riescono a percepire e valutare, allora siamo costretti ad ammettere che questo non è un luogo reale. Ma "noi" non godiamo solo dei normali cinque sensi, perciò...

Soppesando quelle parole, il Commissario si accorse che erano arrivati in prossimità dell'ingresso della casa colonica. Qui, sull'ingresso, li aspettava qualcuno. Sull'ingresso, proprio, e non all'ingresso perché, in qualche modo, l'essere che li attendeva era posto "sopra" quello che poteva essere considerato l'ingresso per qualcuno di forma umana. Il padre del Commissario sembrava conoscerlo. — Oh, ecco chi ti può aiutare... — disse indicando la figura dell'alieno appollaiata allo stipite della porta.

* * *

Sulla Terra, intanto, venivano scoperti altri mammiferi morti e in una scuola materna in prossimità del torrente Lura, già da alcuni

giorni i bambini lamentavano strani malesseri. L'opinione pubblica, intanto, dormiva. Nell'aria, dappertutto, sempre e costante, si diffondevano le note di qualche radio privata.

Il commissario Santini cominciava finalmente a vederci chiaro. Aveva conosciuto degli esseri intenti a svolgere ogni genere di incarico all'interno della casa colonica, che sembrava essere una grande stazione di transito.

Aveva avuto, finalmente, anche qualche risposta sulle sue capacità mentali. Le foto, ad esempio. Il suo cervello riusciva, grazie a coloro che erano in quella casa colonica al Tropic, a calcolare il punto temporale in cui la foto era stata scattata. La mente di Santini, transitando da lì, calcolava il punto e si proiettava indietro nel flusso. Arrivava nella scena il momento esatto in cui veniva scattata e da lì poteva percepire, come in un filmato accelerato, grazie sempre al Tropic che faceva da nodo di scambio per le informazioni, quello che era successo dopo lo scatto di quella foto. Santini ci mise un po' ad accettare quello che gli veniva detto, ma infine dovette arrendersi all'evidenza dei fatti.

— Ho trovato qualcosa — disse #1 — agitando un appendice del corpo verso il Commissario.

Santini rientrò nella stanza, interrompendo il flusso di pensieri. Si avvicinò a #1, che ancora stava fiutando il pezzo di tela, cercando di chiarirsi le immagini che aveva catturato. — Ho centrato il momento dello strappo. Non è molto lontano... Sarà un calcolo semplice. Se vuoi ti posso spedire anche subito.

— Grazie, — rispose Santini. — Vorrei però salutare mio padre, prima di partire. Non so se potrò riverderlo.

— Potrai riverderlo tutte le volte che vorrai, se è per quello. Comunque, non ci sono problemi. Ormai ho ancorato il momento e posso calcolarti la sua distanza dalla stazione quando vorrai.

Il Commissario si diresse fuori dalla casa, cercando di scorgere

suo padre. Al Tropico, si diceva, poteva anche prendersela più comoda del previsto, visto che il Tempo poteva essere cavalcato. Il padre di Santini era in mezzo al campo davanti alla fila di palme; sembrava discorresse con qualcuno, ma il Commissario non vedeva nè persone nè cose lì intorno. Avvicinandosi sentiva anche che suo padre parlava all'aria: — Sei stato molto in quel luogo? ...Così alla svelta? ...No non ce la farei mai... Guarda, è mio figlio — disse, accorgendosi che questi si avvicinava.

— Con chi stai parlando?

— Con un carissimo amico, semplicemente... Spostati controsole, così potrai vederlo.

Santini arrivò in fianco a suo padre, che lo prese per le spalle e lo fece girare in modo che avesse il sole negli occhi. Il Commissario alzò lo sguardo, ma non rimase abbacinato dal riverbero, come si aspettava. Vide nettamente i contorni di un essere molto grande, con una vaga forma umanoide. Un viso molto dolce, come addolorato, sormontava un corpo gigantesco, tutto muscoli e vertebre coperto da corti perizomi in alcuni punti. Gli occhi dell'essere brillarono della luce del sole e produssero un corto arcobaleno cangiante dinnanzi a loro.

— È il suo modo di darti il saluto — disse il padre di Santini. — Non è difficile da comprendere. Bisogna fare molta pratica, poi le sequenze dei colori diventano semplici da ricordare. Il guaio è che per vedere il tutto devi metterti nella giusta angolazione.

Santini era affascinato. Allungò una mano per toccare il caleidoscopio di colori, ma la sua mano attraversò l'aria senza afferrare nulla, rimanendo solo macchiata di luce.

— È fantastico...

— Ancora di più, se pensi come quest'essere può istantaneamente trasportarsi in qualsiasi punto dell'universo. La sua struttura

si adatta al flusso della luce e lui balza tra le lunghezze d'onda usandole come grosse ondate che lo spingono nella direzione voluta, sempre più velocemente.

— Lo conosci da tanto?

— Da molto, sì. È stato il compagno di molte escursioni nel tempo, per me. È stato lui a dirmi che tu saresti arrivato qui. Mi ha anche detto che #1 ha forse trovato qualcosa.

— Sì, certo. Ero venuto a cercarti per dirtelo. Potrei andare via anche subito e volevo salutarti. Ci rivedremo?

— Quando vuoi, quando passerai ancora di qui. Alla Stazione possiamo incontrarci sempre. Ora sai la strada.

Era divertente cogliere lo spirito che animava suo padre in quella situazione. Un padre che non aveva mai conosciuto veramente e che scopriva in quello strano luogo. — Posso chiederti un favore? Bada che ti potrà sembrare una cosa sciocca.

— Chiedi pure, siamo qua in due per cercare di soddisfarmi.

— Mi fai una foto?

— Certo — rispose il padre, come se si fosse aspettato fin dall'inizio quella richiesta dal figlio.

— Vorrei avere sullo sfondo la stazione... Si può?

— Basta che tu ti metta qui, con le spalle alle palme. Dammi la macchina fotografica... Come si usa...

Il Commissario aprì l'astuccio della sua portatile e aprì la protezione dell'otturatore: — È semplice, papà. Si regola da sola a seconda della luce. Basta premere questo bottone.

Il padre indietreggiò di qualche metro, lasciandosi il sole alle spalle e inquadrando il figlio nel mirino. Santini si sentiva buffo e impacciato. Non amava farsi fotografare, ma lo riteneva necessario in quell'occasione.

— Ecco fatto — disse il padre ritornando verso di lui. — Spero

sia uscita bene.

— Possiamo farne un'altra?

— Certo, ma a chi? Ti avverto che il nostro amico risulterebbe invisibile... Tra l'altro, la foto che mi hai mostrato, può darsi sia lui al mio fianco.

— È probabile, — rispose il Commissario, al quale era già venuta in mente quell'ipotesi non appena aveva visto l'alieno. — Potremmo fare una foto io e te, insieme. L'ho sempre desiderata.

Il padre di Santini sorrise, uno dei soliti sorrisi scarni, come se avesse sempre saputo anche quello. — Come possiamo farlo? Non possiamo chiedere a lui, essere di luce, di sostenere la macchina fotografica.

— Possiamo chiamare #1, o qualcuno simile. Devono solo sostenere la macchina, che regolerò sullo scatto automatico.

Non fu difficile convincere il padre di Santini, perché dopotutto, anche lui desiderava fare quella foto. Andarono tutti insieme verso la casa colonica, dove #1 era tornato ancora ad appollaiarsi sullo stipite della porta. — Salve, terrestri. Effettuiamo il balzo?

— Un attimo ancora, ti prego — disse Santini, spiegandogli cosa volevano da lui.

— Che cosa originale — disse infine #1. — Finalmente qualcosa di strano da fare — e balzò a terra, protendendo dal corpo due appendici per sostenersi.

Anche #1 volle farsi fotografare e così altri esseri, che vennero attirati dal vociare che il gruppetto provocava fuori dalla Stazione; alla fine, in effetti, fu difficile riuscire a smettere. Sarebbe stato un rullino ben strano quello, si disse Santini, pensando già a chi mai avesse potuto darlo da sviluppare.

VI

TUM-TUM-TUM--TUMTUMTUM...
TUM-TUM-AHAHAHAH!

Il Commissario entrò come una furia nell'ufficio. Secondo i calcoli probabilistici effettuati dagli amici al Tropic, quella stessa notte ci sarebbe stato un'altro scarico di sostanze tossiche nel fiume.

Dopo il balzo effettuato grazie a #1, Santini si era ritrovato in un campo a ridosso del torrente Lura, a pedinare un tizio che, da una stradina polverosa, stava attraversando un tratto del campo ed era inciampato sopra un cespuglio. Quando il Commissario "apparve" l'uomo cercava di districarsi dal cespuglio spinoso sul quale era scivolato. Santini si mise in fianco al tronco dell'albero più vicino, anche se non c'era nessuna possibilità che l'uomo lo potesse scorgere, e da lì lo osservò divincolarsi, finché non udì chiaramente il rumore della stoffa lacerata e una sua imprecazione.

Lo seguì percorrendo una ventina di metri, illuminato solo dal chiarore lunare e dai lontani lampioni della strada asfaltata che correva alla destra del campo, fino a che l'uomo non raggiunse un basso muretto di cemento da dove un grosso tubo, che Santini intravide a fatica nel buio della notte, usciva per perdersi nel campo. Lasciò il tempo a quello di scavalcare il muretto prima di avvicinarsi ulteriormente per sentire qualcosa. Santini sapeva, perché gli era già capitato, che la sua figura proiettava in quell'ambiente un'aura evanescente effetto della ionizzazione prodotta dal viaggio, che poteva tradire la sua presenza; per il resto era completamente invisibile, ma quante volte era stato

scambiato per un fantasma! Al di là, Santini potè calcolare che ci fossero almeno tre uomini, dal dialogo che riuscì a sentire.

— Hai fatto? — chiese la prima voce.

— Sì. è sistemato dopo la curva.

— Apro la valvola?

— Apri, apri...

— Che cosa ai fatto? Ti sei fatto male?

— No, ho solo strappato la camicia, in mezzo a quello schifo di cespugli!

— Ne compri un'altra, dai...

— Sì, magari con le cinquantamila che ci danno.

— Pensa piuttosto che le potrebbero dare a qualcun'altro... Giuseppe... Apri...

— Non gridare.

— E chi ci sente?

Santini a quel punto aveva, invece, udito abbastanza. Tornò velocemente sui suoi passi, questa volta seguendo il tubo che usciva da sopra il muretto ed arrivò alla sponda del Lura in tempo per vedere ed annusare la sostanza che ne fuoriusciva e si gettava nelle acque del torrente. Dovette tappare il naso per non avere un conato di vomito, sia per l'odore del liquido che come riflesso a quello che aveva appena scoperto.

Ma ormai, per quella notte, non poteva fare niente e, comunque, era già accaduto.

Santini guardò l'orologio. Riprese fra le mani il pezzo di stoffa, fece due conti come gli aveva insegnato #1, e si ritrovò a sbattere le palpebre sul suo divano.

La prima cosa che fece, appena entrato nel suo ufficio, fu di spalancare la porta che lo separava dalla segretaria. Allungò la mano verso la radio e, con un colpo deciso, la spense. — Mi chiami il

nucleo operativo dei Carabinieri, poi Manzelli, Spinetti e Donadoni. Gli telefoni a casa, se non sono in servizio.

* * *

Erano tutti pronti, dai Carabinieri agli uomini della Guardia Ecologica, poco discosti dai cancelli della Petrolcar, da dove Santini aveva visto uscire il tubo che scaricava nel Lura. A fatica aveva convinto il Comandante della locale stazione dei Carabinieri che adesso, con apprensione e per nulla convinto, gli lanciava continuamente sguardi impazienti.

— Ma è proprio sicuro che sia per quest'ora?

— Ragionevolmente sicuro...

— E la notte, è questa? Su quello, almeno, è sicuro?

— Su quello sì, per forza.

— Guardi che se stasera qui non arriva nessuno io faccio la figura del Carabiniere, ma lei poi se la sente con i suoi superiori e con i miei.

— Non si preoccupi Comandante. Lei sta facendo il suo dovere. Se noi della Guardia Ecologica avessimo a disposizione una nostra forza di intervento, stia pur sicuro che non starei a disturbarla. Sono io che l'ho convinta ad intervenire questa notte e mi assumerò tutte le responsabilità che vorrà...

L'inconfondibile rumore prodotto dal motore di un trattore fece interrompere a Santini il discorso, divenuto ormai superfluo. Un minuto dopo, infatti, un veicolo comparve sulla stradina che conduceva ai cancelli della Petrolcar, arrancando faticosamente e trascinando un'autocisterna.

Giunto davanti al cancello il trattore si fermò e uno dei tre uomini che erano nell'abitacolo scese con un balzo, correndo ad apri-

re il grosso lucchetto che serrava la catena. Spalancò il battente giusto il tempo di far passare il trattore con il suo carico, poi lo richiuse. Santini fece un gesto al Comandante, come per placare il balzo in avanti che questi stava facendo e poi sussurrò nel suo orecchio: — Aspettiamo che abbiano disteso il tubo. Saranno impegnati a scaricare e meno guardinghi. E poi li prenderemo con le mani nel sacco per bene...

Gli fece cenno di seguirlo e a schiena bassa si avvicinò al cancello, superandolo per appostarsi sull'angolo che questi formava con il muretto, dal quale avrebbero fatto uscire il tubo. — È da lì — disse Santini sempre rivolto al Comandante, indicando un vago punto del buio dinnanzi a lui, — che fanno uscire il tubo per portarlo al torrente che è a una ventina di metri sulla destra. Stiamo attenti, tra poco uscirà un uomo a trascinarlo. Le consiglio di disporre i suoi uomini sul perimetro del deposito dopo che questo ha iniziato a trasportare il tubo. È buio e tornando non dovrebbe notare niente. In quel momento apriranno le valvole dell'autocisterna e potrà intervenire.

Così fecero. Sarebbe irrilevante, ora, tratteggiare in maniera dettagliata quello che successe. Il traffico di scorie tossiche che inquinava le acque del torrente Lura venne momentaneamente fermato, dando così un nome anche alla Morte del Fiume sulla quale qualche giornale stava già intessendo fantastiche speculazioni ecologiche, depistando l'attenzione dallo studio di cause più concrete. Ma senz'altro sarebbe ricominciato, più a monte o più a valle di quel punto, dove non vi era un commissario come Santini a disposizione per scoprirne le cause e gli abitanti dovevano fidarsi delle sporadiche ispezioni notturne della locale legione dei Carabinieri.

VII

L'amico di Santini era uno di quelli fidati, di quelli ai quali puoi chiedere qualsiasi cosa, pur strana che sia, e sei sicuro non ti tradiscono.

L'unica cosa che fece fu guardare negli occhi Santini, con uno sguardo tra il divertito e il preoccupato, mormorando: — Begli amici ti sei trovato...

Santini gli rispose con un sorriso e un'alzata di spalle, riponendo la busta con le foto nella tasca della giacca, mentre questi continuava a parlare, già dimentico di quello che aveva visto sviluppando le foto: — Ci vediamo sabato, allora. I miei figli non stanno più nella pelle...

— Anche i miei — rispose il Commissario. — C'è Andrea che già da una settimana lucida gli scarponi tutti i giorni. Figurati un po'...

A casa Santini si chiuse nello studio. Estrasse dalla tasca le fotografie e si mise a guardarle. Era strano, riflettè, come quelle fossero in pratica le uniche foto che aveva di suo padre, tranne quella che gli serviva per il viaggio al Tropico.

Sfogliandole, si accorse di come #1 e altri alieni che comparivano, potevano sembrare a prima vista o elementi naturali del paesaggio — alberi, piante, rocce — oppure non comparivano completamente, provocando magari solo una nebbia, con vaghi contorni al posto della loro figura.

Raccolse dal gruppo la foto che riteneva più bella. Ritraeva lui e suo padre con alle spalle la stazione di transito. Il padre con le braccia incrociate sul petto e lui con il braccio sinistro appoggiato di traverso alle spalle del padre, in un abbraccio casuale. La rigirò fra le mani un attimo e si guardò intorno per vedere se

avesse qualche cornice libera per appenderla, ma si fermò subito, illuminandosi lo sguardo con un sorriso. Si alzò subito e uscì dallo studio.

Andrea, il figlio maggiore di Santini, passa la maggiorparte del tempo che ha libero dallo studio in giardino, intento in mille cose che, agli occhi di un adulto, sembrano ripetitive, ma per il modo di vedere di un undicenne sono degne della massima attenzione. Santini, infatti, lo trovò intento a scavare un piccolo buco alla base della siepe vicino alla cinta, sbirciando con attenzione ogni palettata che asportava dal terreno.

— Andrea — chiamò il Commissario dal vialetto, senza entrare nell'erba. — Ho qualcosa per te.

— Arrivo — rispose il figlio, senza alzare lo sguardo dalla manciata di terra che, in quel momento, era il centro della sua attenzione. Constatato, però, che non vi era nulla degno della sua considerazione, la buttò via correndo in direzione del padre e atterrando con un balzo sulla ghiaia del vialetto.

— Che c'è?

— Ho un ricordo per te... — disse Santini. — Non è nulla di eccezionale o prezioso. Probabilmente ti deluderà molto. È una foto — e la estrasse dal taschino della camicia dove l'aveva riposta uscendo dallo studio.

— Ah, bene... Una tua foto?

— Sì. Siamo io e il nonno... Forse è la sua prima foto che sono in grado di mostrarti. Te la voglio regalare.

Andrea prese la foto fra le mani e la studiò con uno sguardo indecifrabile, con un misto di sorriso e di cruccio sulle labbra, che più volte Santini aveva avuto modo di notare. — Ho già visto questo posto — disse poi, sollevando gli occhi dall'immagine. — Mi sembra però di averlo sognato...

Un brivido, per un attimo, percorse la schiena al Commissario. Pian piano il gelo passò, lasciando il posto a un rassicurante calore: una sensazione, una certezza, un sollievo. Una profonda soddisfazione. Come se il vento del tempo, anche in quell'attimo, che non era presente, che non era passato, soffiasse fra l'uomo, che non era un semplice uomo, e il ragazzo, che non sarebbe rimasto un ragazzo ancora per molto.

FINE